

Tante delegazioni da ogni Regione a piazza Maggiore per testimoniare la volontà di difendere la convivenza civile

In ogni città proteste e manifestazioni di solidarietà

Ieri incontro popolare a Torino con il sindaco - Treni speciali e pullman per migliaia di lavoratori e cittadini
Gonfalonieri, rappresentanze di enti locali e associazioni

Aniasi
e Zangheri:
« grazie » agli
operatori sanitari

BOLOGNA — Il ministro della Sanità Aldo Aniasi e il sindaco Renato Zangheri si sono incontrati ieri con gli operatori sanitari di Bologna per fare un primo bilancio dell'opera di soccorso seguita immediatamente alla strage. Incontrandosi con i giornalisti Zangheri ha detto che è stato espresso a tutti gli operatori il più alto apprezzamento per il lavoro compiuto e dal personale sanitario e paramedico, sia del volontariato, sia delle Croci e da altre associazioni assistenziali. E' stato questo impegno che ha permesso di alleviare e rendere meno aspro tanto dolore, oltre ad impedire che si accrescesse ancor più il numero dei morti.

Il ministro Aniasi dopo aver riconosciuto il suo apprezzamento per l'altissima efficienza dimostrata dall'assistenza sanitaria bolognese in tutte le sue componenti ha parlato della necessità di dar vita ad un piano nazionale di emergenza sanitaria anche perché — ha detto — non ovunque la risposta ad una simile tragedia sarebbe stata la stessa di quella di Bologna.

Costituito
un fondo
di solidarietà
per le vittime

BOLOGNA — Per le vittime dell'attentato compiuto alla stazione centrale, la Giunta comunale di Bologna ha deciso di costituire un fondo di solidarietà, aprendo una sottoscrizione. La Giunta ha già versato 100 milioni, l'amministrazione provinciale ha aderito con un versamento di 50 milioni.

Le aziende aderenti alla Lega delle cooperative e mutue, hanno versato un primo contributo di 25 milioni. L'associazione provinciale bolognese della confederazione nazionale degli artigiani ha già versato un milione, mentre la Confesercenti ha lanciato una propria sottoscrizione che convergerà in quella indetta dall'amministrazione comunale.

Coloro che vogliono contribuire (semplici cittadini, enti, organizzazioni sindacali, privati cittadini), sono pregati di fare pervenire le somme servendosi del conto corrente postale 370200000 - Comune di Bologna - Servizio di tesoreria, indicando la causale di versamento.

Ancora quattro
persone
da identificare

BOLOGNA — Ci sono ancora quattro cadaveri senza nome, tutti maschi, chiusi in una cella dell'obitorio.

Salma n. 16: età approssimativa 60 anni, doppia protesi dentaria, calza chiara, scarpe di gomma, portachiavi con targhetta di cuoio e lettera metallica « B ».

Salma n. 23: 20-30 anni, 1,82, capelli lunghi, folta barba. Indumenti: camicia di cotone, calze grigie, pantaloni di cotone con maniche corte e striscia rossa lungo le spalle.

Salma n. 42: 20-30 anni, alto 1,80, capelli neri bruciati, occhi castani. Indumenti: residui di camicia rossa, residui di maglietta nera di basket, calzoncini bianchi tipo giaccone, scarpe blu tipo giocatore con scritta « Rucanor » Sporting Gilia N. 42, pantaloni verdi tipo basket, orologio marca Lorus.

Salma n. 45: età circa 50 anni, alta 1,50; golf di lana grigia, camicia a quadri, pantaloni color avana, orologio Timex.

ROMA — Da tutta l'Italia a Bologna, per i funerali delle vittime della strage alla stazione. Oggi è giornata di lutto nazionale. Il Paese piange i suoi morti ma è ben salda, radicata la coscienza di porre subito un argine alla sanguinosa ondata eversiva. Le notizie che ancora giungono da tutte le regioni offrono il quadro di una nazione che non è rimasta in vacanza. La mobilitazione continua, investe le categorie sociali più diverse, le istituzioni locali, le organizzazioni di massa.

GLI EDIFICI PUBBLICI oggi espongono la bandiera a mezz'asta e i negozi e gli esercizi turistici sospenderanno l'attività in concomitanza con lo svolgimento dei funerali. Così hanno deciso le organizzazioni dei commercianti, la Confesercenti e la Concommercio.

GLI SPETTACOLI di cultura e ricreativi verranno ridotti in ogni città, secondo modalità concordate localmente: è l'Agis, l'Associazione generale italiana dello spettacolo che lo ha stabilito invitando a tenere lo stesso comportamento le emittenti televisive private. Il sindacato attori italiani (Sai-Cgil) ha invitato gli iscritti e gli attori ad astenersi dal partecipare oggi alle manifestazioni in « segno di solidarietà ».

A TORINO UNA GRANDE MANIFESTAZIONE, con la partecipazione di migliaia di persone, si è tenuta ieri sera a piazza Castello, indetta dal Comitato unitario antifascista, dalla Regione, dagli Enti locali. Era presente il sindaco Diego Novelli, il presidente e il vicepresidente della Regione, Enrico e Santoro, esponenti della federazione sindacale, rappresentanti dei comuni piemontesi, rappresentanti di fabbrica, dirigenti delle associazioni partigiane. Oggi da Torino partiranno a centinaia per Bologna. Il Consiglio regionale ha aperto una sottoscrizione in favore delle famiglie delle vittime della strage versando dieci milioni: la giunta ne ha stanziati trenta. La gara di solidarietà sta già riscuotendo pieno successo: gruppi di lavoratori, come gli ospedalieri delle Molinette, hanno deciso di sottoscrivere 50 mila lire a testa.

DELEGAZIONI DI MIGLIAIA E MIGLIAIA di persone, con ogni mezzo — sono state organizzate decine di treni speciali — raggiungeranno stamane Bologna per presenziare ai funerali. LA TOSCANA sarà rappresentata da almeno ottomila cittadini e lavoratori che si recheranno a Bologna con treni, pullman e auto. Stamane a Firenze, prima di partire per il capoluogo emiliano, si terrà una seduta straordinaria del Consiglio regionale che sarà rappresentato ai funerali da una delegazione ufficiale guidata dal presidente, la compagna Loretta Montemaggi e dal presidente della giunta Leone. Il sindaco Gabbugliani rappresenterà il comune. Ci saranno anche tutti i gonfalonieri delle città decurate. Altre manifestazioni si sono svolte a Prato. Viaggeranno ieri una delegazione dei comuni della Versilia, Lucca. Da Livorno ieri una delegazione della federazione comunista si è recata a Bologna per recare solidarietà al compagno Rolando Mannocci, rimasto gravemente ferito nell'esplosione alla stazione (la moglie, Lina Ferrerri, ha perso la vita nell'attentato).

DAL VENETO partirà pure una delegazione del Consiglio regionale e di molte amministrazioni locali. La delegazione sarà composta dal vicepresidente Tecchio e dai consiglieri Ferreri, Lai, Tomasetti. Il Consiglio ha approvato un documento di condanna della strage fascista.

IL LAZIO sarà rappresentato da una delegazione della Regione guidata dal presidente del Consiglio Di Bartolomei. « La Regione-Lazio, dice un manifesto affisso per le vie delle città, invita i cittadini alla mobilitazione e alla vigilanza e chiede allo Stato di non lasciare nulla di intentato per smascherare e colpire esecutori e mandanti ».

LA DELEGAZIONE LOMBARDA sarà rappresentata a Bologna dal vicepresidente del Consiglio Casadio e da esponenti della Giunta. Il presidente del Consiglio, Marvelli, ha inviato messaggi di solidarietà alle autorità emiliane. Alle 12.30 da Milano partirà un treno speciale.

IN SARDEGNA il Comitato per la Difesa dell'ordine democratico è stato ieri sera a Cagliari, in piazza Garibaldi, l'organizzatore di una manifestazione. Il comitato, presieduto dall'on. Armando Corona, presidente dell'Assemblea Sarda, parteciperà con una delegazione ai funerali e alla seduta straordinaria del Consiglio regionale emiliano. La Sardegna sarà rappresentata questo pomeriggio ai funerali da una delegazione di cui faranno parte il presidente della Giunta, Ghinassi, e esponenti della federazione sindacale.

LA CALABRIA andrà a Bologna con una delegazione del Consiglio regionale, guidata dal presidente Chiriano e da rappresentanti dei tre comuni capoluogo e delle Amministrazioni provinciali.

MAURIZIO VALENZI, a nome del consiglio comunale e della città di Napoli, ha inviato al sindaco di Bologna, Zangheri, un messaggio di commossa solidarietà, sottolineando, nel contempo, « misure efficaci e immediate contro i feroci nemici delle istituzioni democratiche ». Documenti di condanna sono stati approvati dal Comitato di vigilanza democratica degli operai dell'Alfasud di Pomigliano. Il Consiglio regionale campano, che sarà presente con una delegazione, ha sospeso ieri in segno di lutto la seduta.

IN SICILIA continuano in numerosi centri le iniziative: delegazioni di lavoratori e degli organismi eletti vi sono già in viaggio per Bologna. Ad Agrigento si è svolta una manifestazione indetta dai partiti democratici e dai sindacati. Ad Alfofonte (Palermo) dove arriveranno forse oggi le salme di Luca, Angelina e Domenico Marino, tre fratelli morti nella strage, è stato proclamato il lutto cittadino.

IL GONFALONE di Genova, città medaglia d'oro, sarà pure a Bologna insieme alle rappresentanze di decine di comuni della Liguria.

AD AVELLINO tremila persone ieri hanno partecipato ad una manifestazione: si è svolto un corteo che si è concluso in piazza Municipio.

DALL'AQUILA il presidente del consiglio regionale dell'Abruzzo, Bolino, in un messaggio a Zangheri parla della « nobile città di Bologna » e si conferma « assoluta fiducia » nella democrazia e nella libertà.

LE CONFEDERAZIONI DELL'ARTIGIANATO (Cgia, Cna, Casa, Cisl) hanno invitato gli associati a partecipare al lutto nazionale sospendendo l'attività a partire dalle ore 17 di oggi in coincidenza con i funerali. La Cna ha inviato un messaggio al sindaco di Bologna.

LA FILEF (lavoratori emigrati) ribadisce la necessità di « una più vasta azione unitaria e antifascista ».

LA FEDERAZIONE DELLA STAMPA parteciperà ai funerali con una rappresentanza della segreteria nazionale. In un comunicato la Fnsi conferma « l'impegno nella lotta contro il terrorismo e l'eversione ».

LA FEDERAZIONE UNITARIA DEI TRASPORTI ha impegnato i propri iscritti a partecipare alle esequie, solidarietà ha espresso l'Ancol (comunità di lavoro) e un manifesto ha fatto affiggere la Confaltivatori (« Difendiamo la democrazia, nata dalla Resistenza »).

UNA CASALINGA di Milano, Silvana Franchi, ha deciso di destinare una parte dei 58 milioni vinti ad un quiz di un'emittente televisiva, alla famiglia bisognosa di una delle vittime della strage.



LIVORNO — Uno scorcio della folla che ha partecipato alla manifestazione per la strage della stazione di Bologna

Alla stazione un'amara normalità

I treni arrivano e partono regolarmente - Sgomberato il binario 1 coinvolto nello scoppio - Un tappeto di fiori nel cratere della bomba - I superstiti tornano a ricuperare i propri bagagli - Tutti i chioschi sono stati riaperti

Da uno dei nostri inviati

BOLOGNA — Alla stazione ferroviaria nella prima giornata di « normalità ». Di normalità non si poteva certo parlare sabato, dopo lo scoppio tremendo: né domenica, quando ancora si lavorava tra le macerie alla ricerca disperata e ormai senza speranza di trovare ancora qualcuno da salvare. « Normale » non è stata neppure la giornata di lunedì con lo sciopero generale nella mattinata e anche quella di oggi sarà una giornata eccezionale, con decine di migliaia di persone che giungono da ogni parte d'Italia per i funerali delle 78 vittime.

Ieri, martedì, invece la stazione di Bologna ha vissuto la sua prima giornata di « normalità ». I treni arrivano e partono regolarmente, con ritardi che non sono molto più sensibili di quelli che tutti i viaggiatori ormai conoscono. « Dallo scoppio », prodotto dall'esplosione si vede il traffico della città: un terzo dell'edificio principale della stazione non c'è più, è crollato con lo scoppio ed è

stato poi portato via come macerie sui camion dei militari.

In mezzo a questo slargo su cui fino a sabato mattina sorgeva un'ala, intera della stazione, un cerchio di transenne circonda la buca verso la quale corrono gli sguardi dei viaggiatori. Ormai un vero e proprio tappeto di fiori ricopre il piccolo cratere provocato dall'esplosione. Ci sono quelli dei semplici cittadini, quelli di organizzazioni, associazioni, circoli che fanno così ricco e articolato il tessuto democratico di questa città. Ci sono i fiori dei familiari. Il padre di Roberto Procelli arriva accompagnato da due militari. Anche suo figlio era un soldato del 121. reggimento Artiglieria di Firenze e sabato mattina stava aspettando il treno per ritornare in caserma. Il corpo di Roberto è stato tra i primi ad essere identificato e ora solo resta una piuma nel punto dove la bomba è esplosa.

In una sala della stazione frettolosamente adibita a de-

posito oggetti rinvenuti c'è un gruppo di persone che aspettano il loro turno. Qui sono stati raccolti tutti i bagagli ritrovati dopo lo scoppio, erano alcune centinaia di valigie, borse, zaini, una parte appartenevano alle vittime, molti erano di superstiti fuggiti dopo l'esplosione. Ora tornano a ricercare la loro roba e attendono pazientemente che il poliziotto di turno compili il verbale di consegna. E' anche questo uno dei tanti segni di ritorno alla « normalità ».

Nell'ampio salone della biglietteria, un settore è stato adibito a « sala d'aspetto provvisoria » come si legge su un cartello. Ci sono file di sedie su cui riposano giovani turisti affaticati, in prevalenza stranieri come accade in tante stazioni italiane in queste giornate d'agosto. I chioschi della stazione sono tutti aperti e funzionano regolarmente, anche se tutti i vetri sono andati distrutti: il giornalaio, la tabaccheria, la farmacia.

Solo il bar ristorante resterà chiuso fino a giovedì. E'

dentro a questi locali che sono morte Lori, Katia, Rita, Nella, Mirella e Franca, le sei dipendenti della Ciga che gestisce il buffet della stazione. Un cartello scritto a mano attorno al quale si ritrovano le loro compagne di lavoro scampate alla morte solo perché non erano di turno annunciava gli orari e le modalità delle cerimonie funebri. Fuori, sul piazzale, i tassisti che si raggruppano sotto il sole, fino a sabato mattina si ritrovavano accanto al bar ristorante, sotto la tettoia che riparava da questo torrido sole d'agosto.

Fino alle dieci e un quarto — dice uno di loro — eravamo una quarantina sotto quella tettoia, c'ero anch'io; poi sono arrivati due treni e la maggior parte di noi ha caricato i clienti. Sono rimasti Betti e Venturi, con una decina di colleghi. Loro due sono morti, gli altri sono rimasti quasi tutti feriti.

In questa « normalità » carica di dolore la stazione di Bologna ha ripreso a funzionare regolarmente. Il nu-

mero dei biglietti venduti agli sportelli ieri mattina era pari a quello di qualsiasi altra mattinata d'agosto. Quasi tutti i binari funzionano compreso il primo, coinvolto nello scoppio. Restano fuori uso il secondo e il terzo, binari molto importanti soprattutto per il traffico passeggeri.

« La stazione funzionerà bene soprattutto domani quando arriveranno i treni straordinari già annunciati per i funerali », informa il capostazione Scarpellini. E aggiunge: « Sabato mattina alle 11,54 è entrato in stazione il primo treno e alle 12,13 un treno ha potuto lasciare Bologna. La stazione, nonostante la strage e la devastazione si è fermata per meno di due ore ».

Nell'ufficio del capostazione ci sono le fotografie della stazione devastata dai bombardamenti durante la guerra. Tra qualche giorno ci saranno anche quelle, per molti aspetti simili, dello spaventoso spettacolo di sabato mattina.

Bruno Enriotti

Intervista al sindaco Zangheri

(Dalla prima pagina)

menti della democrazia.

« Mi pare — dice il sindaco di Bologna — che questi interrogativi abbiano già trovato una risposta in una città che all'emergenza ha fatto seguire subito la sua sconfinata capacità di essere solidale, al di là delle divisioni e delle legittime diversità, con le vittime, la sua efficienza, e ha mostrato una comprensione dei fatti che affonda nella pratica e nella cultura di un movimento operaio il quale ha lavorato sempre con tenacia per l'unità della sinistra e delle forze popolari ».

Ma ai funerali che accadrà? C'è chi teme — o vagheggia — una piazza ribollente e non solo di dolore. Qualcuno, anzi, facendo leva sui sentimenti di una città turbata da tanta violenza, pensa di potere riprendersi una rivincita sulla Bologna democratica che ha rifiutato con pazienza ma pure con fermezza la logica della « ribellione » eversiva.

« Non lo so. Può darsi che ci sia chi cerchi di sfruttare il dolore per dividere invece che unire le grandi masse popolari che stanno combattendo in Italia una battaglia difficile per il progresso e la giustizia. E' già accaduto. Ma non credo — lo spero fermamente — che accadrà questa volta. Lo ripeto: la città ha già dato prova della sua sensibilità umana, civile e democratica, tutti lo hanno riconosciuto. In questi giorni. Essa non permetterà che i suoi sentimenti vengano stravolti da minoranze violente e prevaricatrici ».

Il dolore è grande. Lo sdegno infinito. La rabbia diffusa. Come impedire che questa miscela esploda nel momento in cui le ragioni di una grandissima e inderogabile giustizia — il massacro di 78 inermi, fra cui numerose donne e bambini

— vengono riproposte di colpo e tutte in una volta sulla Piazza Maggiore?

« Ma nessuno intende porre freni al dolore o alla collera popolare. E tanto meno chi si trova alla testa di una comunità che sul senso di giustizia ha misurato il proprio impegno politico e civile. Il dolore e la collera — questa comunità lo ha capito da un pezzo — non possono essere lasciati però a sé stessi. Sono sentimenti che muovono il mondo nel senso di una società più giusta solo se illuminano la ragione, solo se servono ad accelerare il processo di sviluppo, di trasformazione sociale, di crescita civile, di emancipazione dei settori emarginati. Altrimenti dolore e collera, lasciati in libertà, possono essere utilizzati proprio contro chi li esprime, per offuscare, nella piena dei sentimenti, e non per chiarire le cause delle ingiustizie, per confondere, per dividere, e quindi per bastare le masse popolari. Secondo, appunto, le intenzioni di chi manovra la criminale macchina del terrorismo ».

Può essere giusto. Tu hai già detto che bisogna trasformare la collera in lotta ed iniziativa politica. Bologna ne ha dato una dimostrazione piena riuscendo a mobilitare l'intero suo patrimonio di generosità, di efficienza, di spirito di solidarietà. Ma Bologna non trova ovunque riscontro. Anzi, la maggior parte dei commentatori, di parti diverse, hanno marcato in rapporto allo spirito di questa città — aperta, leale, generosa — le incertezze, le insufficienze, le contraddizioni del governo centrale. Che cosa significa allora — e lo dico in rapporto agli interrogativi di fondo che si pone la gente — che Roma deve diventare come Bologna per affrontare l'emergenza, per battere il terrorismo, per guardare al futuro con meno preoccupazioni?

« No, non si può trasferire — dice Zangheri — meccanicamente una esperienza locale che ha alle spalle tante tradizioni e tanta forza anche elettorale, all'intero Paese nel quale osservando i rapporti di maggioranza sono diversi. Ma è certo, ag-

giunge, che dalla unità della sinistra anche su scala nazionale si deve partire per dare al Paese la guida rinnovatrice di cui ha bisogno ».

Una unità nazionale, voglio dire l'unità delle forze popolari decisive, ha come sua premessa necessaria la ricomposizione della sinistra nel rispetto, si direbbe, del suo stesso esistente. Il modo con cui Bologna ha risposto in questi giorni alla sfida tragica del terrorismo, lo slancio unitario della sua gente, trovano qui, nella esperienza e nella cultura della sinistra, un essenziale fondamento. Va bene. Ma se è così, se l'immagine di una città generosa, efficiente, solidale, si specchia nei valori alimentati nella pratica e nella cultura della sinistra, il Paese, che per ragioni storiche non può essere assimilato meccanicamente a Bologna, deve forse aspettare la ricomposizione della sinistra su scala nazionale per vedere risolti i suoi problemi? Non ci sono adesso risposte agli interrogativi che premuroso nella coscienza di milioni di italiani di fronte all'assalto sanguinoso dell'attentato?

« No, non certamente. Penso a due processi convergenti in cui il lavoro per l'unità della sinistra si fonda con lo sforzo per intraprendere misure necessarie ad impedire che il Paese sia trascinato verso una crisi irrimediabile ».

Ma come? La gente vuole sapere. Il voto politico è manifestato dal governo in questa terribile vicenda è risultato evidente. Il dolore seppellisce i morti. L'appuntamento dei vivi, oggi, con la vittima sulla Piazza Maggiore rappresenta l'ultimo atto di un calvario che è cominciato alle 10.25 di sabato mattina fra le rovine, insanguinate e risuonanti delle grida dei feriti, della stazione ferroviaria. Ma che non finisce con l'addio commosso alle vittime allineate in San Petronio. Il calvario continua per chi resta e vuole conoscere la verità e chiedere garanzie sul futuro: quel voto politico è lontano. I vivi, nei morti sfogano con il loro dolore pure la speranza che siano gli ultimi morti ammazzati di questa guerra



BOLOGNA — Fiori e corone portati sul luogo dell'attentato

crudele imposta dal terrorismo. Ma come appunto, alimentare questa speranza?

« Con la nostra volontà di non cedere al ricatto della paura. Con la nostra unità. Con il nostro impegno sempre più preciso e adeguato verso i vivi. Parlo innanzitutto dei parenti delle vittime che devono trovare la solidarietà concreta del Paese intero. Una solidarietà che Bologna alimenta già con una sottoscrizione — il Comune ha sottoscritto 100 milioni, 100 milioni ha sottoscritto il governo, ma è poco — e che deve esprimersi con l'attivazione delle misure legislative già in corso e con altre meglio corrispondenti alle necessità di questo tragico momento. Ma parlo anche dei vivi nel senso più generale, della gente a cui bisogna assicurare il diritto alla vita, tranquillità, giustizia, una comunità più solidale, in una prospettiva di progresso ».

Da Bologna partirà dunque come in altri momenti cruciali della storia del Paese, un nuovo messaggio di fiducia e di speranza?

« Sì il dolore ha lavorato in profondità ma non ha annichilito, come qualcuno ha scritto, questa città, che continua ad avere fiducia nella democrazia e nella possibilità di cambiamento di questa società ».

Quei « morti per strage »

(Dalla prima pagina)

dell'impercurabile destino. Mader Margaret, Mader E. chard, Mader Kai; Margaret, la madre; Ehard (14 anni) e Kai (8 anni), i figli. Erano venuti in vacanza in Italia, erano di passaggio a Bologna, erano alla stazione alle 10.25, e sono morti tutti e tre. E ora sono allineati nelle loro bare uguali, uno vicino all'altro. E questa è la loro storia.

Messineo Patrizia, una ragazza meridionale. Anche lei era di passaggio a Bologna, alle 10.25, di sabato mattina, anche lei era qui nella sua bara, e vicino alla bara c'è un posto vuoto, le hanno lasciato vuoto perché deve arrivare da un momento all'altro la bara con dentro Sonia.

Ma come? La gente vuole sapere. Il voto politico è manifestato dal governo in questa terribile vicenda è risultato evidente. Il dolore seppellisce i morti. L'appuntamento dei vivi, oggi, con la vittima sulla Piazza Maggiore rappresenta l'ultimo atto di un calvario che è cominciato alle 10.25 di sabato mattina fra le rovine, insanguinate e risuonanti delle grida dei feriti, della stazione ferroviaria. Ma che non finisce con l'addio commosso alle vittime allineate in San Petronio. Il calvario continua per chi resta e vuole conoscere la verità e chiedere garanzie sul futuro: quel voto politico è lontano. I vivi, nei morti sfogano con il loro dolore pure la speranza che siano gli ultimi morti ammazzati di questa guerra

8 anni, sorella di Patrizia. Sonia è morta l'altro ieri in ospedale. Ora raggiungerà la sorella, e questa è la loro storia.

Paolo Zecchi, Viviane Bagamelli, due giovani coniugi di San Lazzaro di Sesto. Erano in stazione in attesa di partire per le vacanze. Viviane era incinta, il suo primo figlio, ora Viviane, è allineata nella sua bara accanto a Paolo, il marito, e questa è la loro storia.

E ancora: Di Paola Antonino, morto ammazzato. E questa è la sua storia. La Scala Francesco: morto ammazzato. E questa è la sua storia. E' la storia di tutti noi, dobbiamo essere convinti.

Gli inquirenti alla ricerca di elementi concreti

(Dalla prima pagina)

tere lasciato dalla bomba sul pavimento di seconda classe, nei pressi della porta che si affacciava sul marciapiede del primo binario. Su qualche pavimento c'è però a qualche metro di distanza, in prossimità della scala che portava al sottopassaggio, una seconda esplosione o del mo-

saico. Qualcuno ha ricordato al questore che il presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni al Senato aveva parlato di uno o più ordigni. Il dr. Ferrante ha risposto: « Al punto in cui sono arrivate le indagini non si può parlare se si sia trattato di una unica, sola esplosione o di uno o più ordigni, singoli o collegati ».

Questo secondo, incerto carattere sul pavimento della sala d'attesa di seconda classe potrebbe essere, infatti, stato causato dalla caduta di una grossa trave d'acciaio. Ma come si fa a esserne sicuri se prima non si saranno esaminati i reperti? I magistrati hanno disposto varie perizie.

Si torna a parlare della matrice dell'attentato. L'avv. Ferrante ripete che le « indagini vanno in tutte le direzioni ma che, evidentemente, c'è qualche scacchiera dell'eversione che è particolarmente osservata e setacciata e posto sotto gli opportuni controlli ». L'estrema destra? chiede qualcuno.

« Senza altro », risponde senza incertezza Ferrante. Di rincalzo qualcuno altro però ricorda al questore che il presidente del Consiglio ha dichiarato al Senato che la matrice dell'attentato è « sicuramente » di estrema destra.

« Io non voglio assolutamente smentire quello che il signor presidente del Consiglio ha dichiarato », replica testualmente il dr. Ferrante — « evidentemente a livello di sospetto siamo in questa direzione. Però — aggiunge — per il momento elementi che ci diano la prova essenziale, fondamentale per poter dire con sicurezza che si tratta di quella matrice non l'abbiamo ancora in mano. Io parlo di prove — spiega il questore — se parliamo di sospetto, di forte sospetto, se vogliamo parlare anche di forte convinzione, possiamo usare anche questa parola. Ma non possiamo parlare di certezza ».

Smentisce infine che polizia e magistratura, in questi anni, abbiano trascurato di tener d'occhio l'eversione di destra. « Lo confermano — dice l'avv. Ferrante — gli episodi collegati al processo di Catanzaro, la cattura di Freda e Ventura all'estero, la recente scoperta di un covo fascista con molte armi a Roma ».

Si parla poi di viaggi. Dove? Il collegamento che viene da fare è con la Francia dove Tuti, dopo il duplice omicidio di Empoli del 24 gennaio '75, era riuscito a riparare e da dove, convinto della impunità, concedeva interviste ai rotocalchi italiani. Corresponde che anche la polizia francese sia stata interessata a dare una mano all'inchiesta non potendosi escludere che il gruppo eversivo francese che aveva offerto a Tuti ospitalità e protezione possa portare la tremenda responsabilità dell'eccidio di Bologna. Ma sono voci circolate dopo l'ora della conferenza stampa fissata, rigidamente, se non ci sono novità importanti da comunicare, per ogni giorno alle 12 esatte. Qualcuno ha protestato, perché sarebbe una specie di limitazione della « libertà di stampa ». Ma è una di quelle, questa, da fare in altra sede.

Intanto si è appreso che l'avv. Sangermano, difensore di Mario Tuti che sta scontando la condanna all'ergastolo nel carcere di Nuoro, avrebbe intenzione di sollevare una eccezione di legittima sospizione. Non vorrebbe, insomma, che il processo per la strage dell'Italicus fosse celebrato a Bologna a motivo dei « fatti accaduti sabato scorso ».

Nell'accaduto questo proposito ha poi svelato che Tuti, la scorsa settimana, era stato tradotto a Firenze per sostenere un esame universitario essendosi iscritto, dopo la condanna, alla facoltà di agraria.

Tra le testimonianze degne di menzione, infine, vi è quella di Rodolfo Pizzalis, il quale ha raccontato che suo figlio, Clemente, di 26 anni, rimasto ferito nell'attentato, ha visto un pacchetto dal quale si è sprigionato un fumo improvviso, seguito subito dallo scoppio: quel pacchetto, avrebbe dovuto contenere la bomba. Un pacco piccolo o grande? Rodolfo Pizzalis non ha saputo precisare.

Alle 17, in piazza Maggiore il rito funebre e, subito dopo, il discorso del sindaco di Bologna Zangheri

Da tutta Italia per l'ultimo omaggio alle vittime

Oltre alle massime cariche dello Stato e ai rappresentanti dei partiti democratici, presenti delegazioni dei sindacati e delle associazioni partigiane e dei Comuni - Nuovo appello alla partecipazione rivolto ai lavoratori dalla federazione unitaria - Come si arriva dalle stazioni alla manifestazione

Novelli: non cedere né alla rabbia né alla rassegnazione

Abbiamo chiesto al compagno Diego Novelli, sindaco di Torino, di esprimere lo stato d'animo e le reazioni della sua città di fronte all'attentato di Bologna. In questo scritto che pubblichiamo è interpretata anche tutta la solidarietà verso Bologna dei cittadini, dei lavoratori, dei democratici torinesi.

Sgomento, incredulità, angoscia, sono gli stati d'animo che abbiamo vissuto a partire dalla tarda mattinata di sabato, dal momento in cui è giunta a Torino la terrificante notizia di Bologna. Mano mano che le ore passavano, allo sgomento, alla incredulità, all'angoscia che avevano caratterizzato i primi commenti, le prime telefonate dei compagni, dei cittadini che volevano sapere qualcosa di più, si sono andate accompagnando la rabbia, la collera degli uomini giusti che si ribellavano all'infame strage che ha bruciato e dilaniato decine e decine di creature inermi, ignare della vile imboscata che li attendeva in quella stazione.

Così Torino ha vissuto la tragedia di Bologna, così la classe operaia, il popolo torinese si sono sentiti vicini a quella che mai ai cittadini, ai lavoratori bolognesi. Non esistono parole, aggettivi per qualificare il gesto e per esprimere la nostra totale condanna. In questi tormentati anni della nostra Repubblica, più volte ci è capitato di essere impotenti testimoni di morti violente, che in modo particolare a Torino, a partire dalla primavera del 1977, il terrorismo ha disseminato nei nostri quartieri, nelle nostre scuole, nelle nostre fabbriche. Nel trasmet-

tere questo messaggio di solidarietà alla città di Bologna, alle sue istituzioni democratiche, alla sua gente, vogliamo evitare ogni aspetto che possa dare la sensazione del rito, della pioggia di parole destinato a nascondersi con le lacrime versate il giorno dei funerali delle vittime, per lasciare tutto come prima, in attesa di un nuovo e più terrificante evento.

Ecco perché voglio esprimere due preoccupazioni, che sono vive in me da quando è iniziata nella nostra città quella che è stata definita «la lunga notte del terrorismo» e che in queste ultime ore, dopo i tragici fatti di Bologna, si sono fatte più pressanti. In un paese come l'Italia, da oltre dieci anni, sottoposto all'attacco terroristico, con tutti i rischi che ne derivano, nel nostro modo di vivere, nella nostra cultura, l'idea che il terrorismo è «normale», e ci si costringa, sino a considerarsi, ognuno di noi, estraneo al problema. Guai a

noi, guai per la nostra vita democratica se dovessimo subentrare l'assuefazione. Non possiamo abituarci alla conta dei morti e dei feriti. Il disprezzo della vita umana, caratteristica principale dei terroristi, non può per nessuna ragione essere preso in considerazione e accettato come componente, sia pure malvagia, della società in cui intendiamo vivere.

La seconda preoccupazione riguarda un altro pericolo, apparentemente contrapposto a quello dell'assuefazione: mi riferisco al punto di rottura dell'equilibrio della ragione, a cui ci può condurre la strategia del terrore. In questi giorni, tremendi ho sentito personalmente cittadini, sulla cui fede democratica non ci possono essere dubbi, esprimersi in termini esasperati, che lasciavano intendere che di fronte a ciò che avevano letto, udito, ascoltato attraverso i giornali, la radio, la televisione, stavano a ritrovare il filo della ragione.

E' più che mai necessaria

la massima fermezza accompagnata dalla più severa e rigorosa presenza delle nostre risorse intellettuali e morali, così come la cittadinanza bolognese ci ha indicato. E' più che mai necessario che tutti gli eletti dal popolo, sindaci, assessori, consiglieri comunali e provinciali si rendano interpellati presso le loro comunità di questa esigenza, si mobilitino per orientare la gente, per sconfiggere l'assuefazione e la sfiducia da una parte, e l'irrazionalità, l'irragionevole esasperazione dall'altra. Non ci sia un solo villaggio, una sola borgata delle nostre regioni che rimanga isolata nella dolorosa riflessione su quanto è accaduto a Bologna. Ci sia invece l'impegno unitario di tutte le forze democratiche ed antifasciste, per mobilitare le coscienze, per fare muro contro l'orrore, per isolare le forze del terrore. Dobbiamo essere i portatori dei valori della ragione, della volontà, dell'innocenza di tutti e lottare in difesa delle istituzioni democratiche e repubblicane. Questo è l'impegno che tutti i rappresentanti degli enti locali, dei comuni, delle province, delle regioni, di quel sistema autonomistico che è la base dell'ordinamento democratico italiano assumono oggi nel momento in cui a Bologna saluteremo con i nostri gonfalon i martiri dell'ultima strage. Senza arroganza, senza intolleranza, diciamo con la forza e la serenità degli uomini liberi: «il terrorismo non passerà».

Diego Novelli



BOLOGNA — Si lavora al restauro della pensilina

Messaggio di Nilde Jotti al sindaco di Bologna

Il Presidente della Camera, malata, non andrà ai funerali - Verrà rappresentata da Maria Eletta Martini

Il presidente della Camera on. Nilde Jotti, impossibilitata a partecipare, per motivi di salute, alla cerimonia funebre per le vittime della strage di Bologna, ha incaricato la vice presidente Maria Eletta Martini, di rappresentare la Camera dei Deputati alle solenni esequie di domani, ed ha indirizzato al sindaco di quella città Renato Zangheri, il seguente messaggio: «Profondamente addolorata che una fastidiosa infermità mi impedisca di camminare e che mi costringa a non essere presente alle esequie delle vittime dell'orrenda strage, voglio rinnovare la mia profonda partecipazione al dolore e allo sdegno della città e dell'Italia intera».

«Il moto straordinariamente generoso e il concorde impegno civile di quanti si sono prodigati per soccorrere le vittime del velle e feroce attacco terroristico - prosegue la Jotti - hanno fornito una prima e importante testimonianza che non si intende cedere al ricatto terroristico e alla paura, ma che anzi c'è grande determinazione a isolare e sconfiggere quanti tentano di travolgere la democrazia che ci siamo duramente conquistata e che da oltre un decennio è sottoposta a così sconvolgenti prove. Ancora una volta, dunque, l'indifferenza non è passata. Il Paese ha in sé le forze per schiacciare i nemici della convivenza civile, ma queste forze vanno messe tutte in campo senza miscoli. Più che un auspicio è una necessità che la gravità del momento imponga senza remore e infingimenti».

Per quanto riguarda le richieste di convocazione dell'assemblea avanzate da due gruppi parlamentari, il presidente Jotti ritiene che la relazione del presidente del Consiglio e il conseguente dibattito svoltesi ieri in Senato hanno permesso un'opportuna puntualizzazione degli avvenimenti, in base agli elementi finora noti, mentre, alla riapertura della Camera, prevista del resto entro breve termine, un riesame della situazione potrà giovare dei nuovi dati che saranno emersi e che potranno contribuire ad una più approfondita e compiuta diamina della strage, e delle responsabilità degli esecutori e dei mandanti.

Con l'occasione, il presidente Jotti rinnova a nome di tutta l'assemblea insieme al profondo cordoglio per la perdita di tante vite umane, e all'augurio per i feriti, il più vivo e commosso apprezzamento per l'infaticabile opera di quanti, «militari e civili, sanitari e volontari», hanno efficacemente operato per alleviare le sofferenze delle vittime dell'infame attentato.

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Bologna, la Emilia Romagna, il paese, renderanno questo pomeriggio l'estremo omaggio alle vittime della barbara strage fascista. Le esequie si terranno, in forma solenne, in piazza Maggiore, nel cuore della città, a partire dalle 17. Il cardinale Poma celebrerà il rito religioso, nel duomo di San Petronio, quindi il sindaco Zangheri terrà un discorso alla presenza delle più alte cariche dello Stato, tra cui il presidente della Repubblica Pertini e il presidente del Consiglio Cossiga. Saranno presenti delegazioni di tutti i partiti democratici, delle organizzazioni sindacali, delle associazioni partigiane e delegazioni di lavoratori giunte da ogni parte della regione e dell'Italia. La delegazione del PCI sarà guidata dal compagno Berlinguer e formata dai compagni Pecchioli, Perna e Boldrini.

Il compagno Dario Valori, vicepresidente del Senato, rappresenterà l'assemblea di Palazzo Madama. E' stata annunciata la presenza ai funerali delle vittime dei segretari del PRI, del PSDI, del PLI e del Partito radicale. Presenti anche folte delegazioni dei vari gruppi dei partiti democratici della Camera e del Senato. Per il gruppo comunista di Montecitorio parteciperanno i compagni Cecchi, Quericioli, Bacchi, Triva, Corina e Adriana Lodi. Per il gruppo del Senato i compagni Giglia Tedesco e Miana. Ai funerali e alla manifestazione parteciperanno, inoltre, le delegazioni delle tre centrali sindacali. Per la CGIL Lama, Marianetti, Scheda, Donatella Turtura e Zuccherini; per la UIL Ravenna, Torda, Luciani, Sambucini; per la CISL, Pierre Carniti, insieme a dirigenti regionali e provinciali.

Gli stessi sindacati hanno rinnovato ieri l'appello ai lavoratori «per la più ampia partecipazione ai funerali delle vittime della atroce strage di Bologna». La federazione ha anche invitato tutte le strutture sindacali di categoria e i consigli di fabbrica di Bologna e dell'Emilia «ad adottare tutte le iniziative necessarie per garantire una grande partecipazione, nazionale ed unitaria, nel suo profondo significato morale e politico». Per favorire la mobilitazione la Federazione unitaria dell'Emilia Romagna ha proclamato per oggi pomeriggio uno sciopero generale regionale di quattro ore.

La città di Bologna, intanto, si prepara con appassionato impegno alla manifestazione di questa sera. La giunta comunale ha già adottato tutte le misure necessarie per assicurare il migliore svolgimento della manifestazione. Per evitare che tutta la folla si riversi in piazza Maggiore è stato installato un impianto amplifonico nelle strade adiacenti che, naturalmente, saranno chiuse al traffico; inoltre i lavoratori che continueranno a Bologna con autotrasporti potranno parcheggiare esclusivamente in piazza della Pace, al parcheggio della Fiera e al Palasport. Dai primi due punti un adeguato servizio di bus condurrà in piazza 8 Agosto, a poche centinaia di metri da piazza Maggiore.

Intanto ieri, in forma privata, si sono svolte le esequie di alcune delle vittime della strage fascista. Altri funerali erano stati celebrati, sempre in forma privata, nei giorni scorsi. «Questo perché — ha detto il sindaco di Bologna Zangheri in una conferenza stampa — molte famiglie desiderano piangere in privato i propri morti, desiderio che ci pare legittimo e a cui non si è voluto opporre la magistratura che ha concesso sollecitamente il nulla osta alla traslazione delle bare».

Sono quasi sessanta le salme che sono state restituite ai parenti per la sepoltura nei luoghi d'origine. E' stato comunicato, intanto, l'esatto numero delle vittime: sono 78, quattro delle quali ancora sono in attesa del riconoscimento da parte di parenti e amici.

Se un capostazione vale più di un ministro

A colloquio con quelli la cui opera, decisiva ma sconosciuta, resterà fuori dai libri di storia - «Che si trattasse di un attentato lo abbiamo capito subito» - Il nulla delle dichiarazioni ufficiali e il frenetico lavoro di chi era là

Da uno dei nostri inviati

BOLOGNA — Quanto vale un capostazione? Se l'unità di misura è quella della capacità politica e se la città è Bologna — questa Bologna straziata dalla ferocia del terrorismo — la risposta è fin troppo facile, almeno in termini relativi: vale più di un ministro. Anzi, vale più di un intero gabinetto governativo presieduto dal Consiglio in testa — e delle sue più svariate propagandine burocratico-prefettizie.

Una battuta polemica? Non proprio. Piuttosto un modo paradossale (ma neppure tanto) di riferire una verità che tutti, in questi tragici giorni, hanno potuto vedere. Purché, beninteso, come non sempre accade, abbiano tenuto gli occhi aperti.

Diciamo capostazione per la praticissima necessità di esemplificare. Ma avremmo potuto dire facchino, infermiere, vigile urbano, pompiere. Oppure avremmo potuto citare per nome e cognome («Mario Rossi, Fran-

co Bianchi») uno dei mille e mille volontari che hanno speso un mattone, sorretto, un ferito, presidiato una strada; una delle mille e mille persone che, in quei lunghi istanti di dolore e di paura, hanno ragionato con straordinaria lucidità sulle cose, hanno organizzato la risposta, sono svenati in piazza. La «gente», insomma. Quella folla, tutt'altro che anonima e senza volto, che tra le macerie della stazione ed in piazza Maggiore ha saputo riempire la tragedia di sentimenti veri e di vera forza, e di speranza e di intelligenza.

E poi capostazione non è un modo di dire. Esiste davvero, ha un nome ed un cognome, proprio come Cossiga Francesco, presidente in carica del Consiglio dei ministri. Solo che, a differenza del capo del governo, lui ha saputo, in quest'ora drammatica, per la nostra democrazia, dire le cose giuste, fare le cose giuste. Si chiama Gianni Fornasari, ha trent'anni, è di Bologna, è sposato, lavora all'ufficio dirigente della stazione. Da un

anno è delegato sindacale. E' lui che lunedì mattina insieme ai rappresentanti dei sindacati e degli enti locali, ha parlato alle settantamila persone in sciopero riunite in piazza Maggiore. E ha detto cose sagge, semplici, che la gente ha capito ed applaudito. Ha detto del perché uccidono così, alla cieca, per chi uccidono e dei ritardi, delle insipienze, degli scandali, delle «maglie larghe» attraverso le quali gli assassini si muovono. Ha detto che è ora di cambiare, che non si può aspettare, ha parlato per tutti.

Del capostazione Gianni Fornasari, si può giurare, la storia non parlerà mai, né lui sembra particolarmente ansioso di finire sui testi scolastici. Eppure, chi un giorno dovrà scrivere, al di là della cronaca, la verità su questi giorni terribili e sulle conseguenze che essi avranno sui destini del paese, non potrà non tener conto di tutto ciò che Fornasari, la centinella di migliaia di Fornasari, hanno fatto e detto oggi. Né potrà tacere dei silenzi meschini, delle pau-

re, delle fughe e delle ipocrisie di quelle che, non del tutto propriamente, vengono chiamate «classi dirigenti». E allora cominciamo noi, con la modestia di cronisti, a raccontare questa «storia del capostazione». E' una storia breve, di appena un paio di giorni. Una storia di atti collettivi quotidiani, normali, pur nella tragica «anormalità» delle circostanze. E tuttavia a loro modo «grandi», i più grandi che in questi giorni abbiamo potuto vedere a Bologna.

Gianni Fornasari lo incontriamo alla stazione. Di notte, perché è di notte che lui lavora, dalle 21 alle 6 del mattino. Ora, a due giorni dal massacro, tutto sembra tornato tranquillo, senza macerie, senza il rumore delle ruspe e l'urlo delle sirene. Normale. Non fosse per quel «buco» enorme nella sagoma del vecchio edificio, per quel grande cratere circondato dalle balaustrate e coperto di fiori. E per il silenzio: un silenzio che neppure il passaggio dei treni riesce a rompere.

«Che si trattasse di un attentato — dice Fornasari — lo abbiamo capito subito. Lo abbiamo capito tra le grida dei feriti, in mezzo al fumo ed alla polvere. Non è stato per paura, non è stato, come si dice, per la «psicosi». Eravamo frastornati, ma ragionavamo. Ci chiamavamo per nome, cercavamo di capire quanti di noi erano morti. Pensavamo a quante persone fossero finite sotto quelle macerie, ma ragionavamo. E cercavamo di raccogliere informazioni, di capire. La caldaia non poteva essere perché era lì, intatta, sotto il ristorante, fuori della zona dello scoppio. Una fuga di gas? Neppure. L'azienda municipale l'aveva detto chiaro: non ci sono state fughe. E allora? Che cosa c'era in una sala d'aspetto di seconda classe che potesse saltare per aria così? Nulla. Nulla se non una bomba, e una bomba fascista. Proprio la sera prima avevamo tenuto una riunione dei delegati per decidere come commemorare il sesto anniversario dell'Ita-

cus. Ed ora avevamo una certezza: anche gli assassini avevano celebrato la ricorrenza. Uccidendo. Uccidendo dieci volte più di allora...»

«C'era uno strano clima in quelle ore, qualcosa che non si riusciva ad afferrare. Noi sapevamo, i soccorritori sapevano, sapevano i pompieri, i soldati. E intanto, dalla radio e dalla televisione, rimbombava la nulla delle dichiarazioni ufficiali, una nulla di fatto di menzogne, di mezze verità, di omissioni. «E' stata la caldaia... non sappiamo... bisogna aspettare...». E noi abbiamo aspettato, ma solo fino alle 18. Di più non avevamo senso. La gente voleva sapere che cosa fare. Lo voleva con la testa e col cuore, senza panico, ragionando. Voleva sapere: non si scende in piazza contro il gas propano né contro le caldaie infette. E allora ci siamo riuniti e poi, all'improvviso, abbiamo invitato tutti a partecipare alla manifestazione contro il vile attentato fascista. Proprio così abbiamo detto: «il vile attentato fa-

scista». Perché quella era la verità...»

Le 18. Più o meno la stessa ora in cui, nel palazzo della prefettura, il ministro degli interni Rognoni attraversava rapido e timido i corridoi ed i saloni, cercando di dribblare le domande dei giornalisti. Che cosa dice, signor ministro, ora che l'attentato è quasi certo? Che cosa dice al paese? E' il ministro allargare le braccia, invocare comprensione e diceva: «Non sappiamo ancora... tutto è possibile... forse lunedì, chissà...».

Una brutta immagine. Brutta quanto quella che, il giorno appresso, in un analogo affar di braccia, avrebbe offerto di presidenza del Consiglio, troppo timido (o troppo povero di argomenti) perfino per incontrarsi con l'intero Consiglio comunale. Per carità, una piccola delegazione è più che sufficiente.

«Una brutta immagine — ripete Fornasari —. Brutta anche per noi, per la nostra mobilitazione, per il senso di impotenza che, nonostante le piazze grinte, rischiamo di portarci dietro, di veder crescere. A me, sabato sera, e poi ancora lunedì mattina, la gente diceva: «Siamo scesi in piazza, abbiamo scioperato. E adesso? Aspettiamo il prossimo attentato». E mi dicevano degli scandali, del petrolio, della Lockheed, del-

scista». Perché quella era la verità...»

Le 18. Più o meno la stessa ora in cui, nel palazzo della prefettura, il ministro degli interni Rognoni attraversava rapido e timido i corridoi ed i saloni, cercando di dribblare le domande dei giornalisti. Che cosa dice, signor ministro, ora che l'attentato è quasi certo? Che cosa dice al paese? E' il ministro allargare le braccia, invocare comprensione e diceva: «Non sappiamo ancora... tutto è possibile... forse lunedì, chissà...».

Una brutta immagine. Brutta quanto quella che, il giorno appresso, in un analogo affar di braccia, avrebbe offerto di presidenza del Consiglio, troppo timido (o troppo povero di argomenti) perfino per incontrarsi con l'intero Consiglio comunale. Per carità, una piccola delegazione è più che sufficiente.

«Una brutta immagine — ripete Fornasari —. Brutta anche per noi, per la nostra mobilitazione, per il senso di impotenza che, nonostante le piazze grinte, rischiamo di portarci dietro, di veder crescere. A me, sabato sera, e poi ancora lunedì mattina, la gente diceva: «Siamo scesi in piazza, abbiamo scioperato. E adesso? Aspettiamo il prossimo attentato». E mi dicevano degli scandali, del petrolio, della Lockheed, del-

l'ENI, dei silenzi su piazza Fontana, del figlio di Donat Cattin, della sfiducia che rischia di montare...»

E della pena di morte? «No. O, se lo facevamo, era solo per rabbia, per tutti quei morti ancora lì. Qualche vecchio compagno diceva: «Dovremmo fare come in Russia». Oppure: «Quel Tutti, cosa lo manteniamo a fare in carcere? Ma sono cose così, che si dicono. No, sono, e soprattutto i giovani che sono ormai la maggioranza, vuole davvero la pena di morte. E' gente tranquilla, civile. Vuole giustizia, soltanto giustizia...».

Ed è questa l'ultima lezione del capostazione. A quell'Italia ricca ed arrogante, che auspica Montanelli, aspetta con ansia di vedere il primo impiccato sulla pubblica piazza. Ed intanto si straccia le vesti nel timore che — mio dio — le folle dei manifestanti possano «strumentalizzare» la strage. Si tranquillizzi questa Italia. Si tranquillizzi Montanelli. E' proprio grazie a queste «folle», a questo «paese reale», che lui può continuare tranquillamente a scrivere le sue mascalzonate. Con il «democratico diritto» di non provare neppure una punta di vergogna.

Massimo Cavallini

Rabbiosa reazione del segretario della DC ai drammatici interrogativi di Berlinguer

Per Piccoli si tratterebbe solo di «manovre politiche antigovernative» - Falsificate le tesi comuniste - Fanfani intanto attacca gli scioperi contro l'eversione

ROMA — Una reazione rabbiosa, addirittura furibonda. E' l'unica «risposta» che il segretario della DC «preambolare». Piccoli, ha saputo concepire dinanzi alle gravi questioni sollevate dal compagno Berlinguer, l'altro giorno, dalle colonne del nostro giornale. Aveva chiesto Berlinguer, rivolgendosi alle altre forze democratiche: pensate davvero «che si possa continuare così lasciando l'Italia senza timone in una fase così drammatica della sua vita nazionale, di fronte a scadenze così pressanti come quelle che ci attendono nel prossimo periodo?».

L'on. Piccoli è evidentemente troppo occupato in altre faccende per accorgersi del turbamento profondo degli italiani, per riuscire a preoccuparsi del futuro difficile che attende il Paese. «Senza pudore», ha voluto intitolare l'articolo col quale, sul Popolo di oggi, pretende di rispondere a Berlinguer: e dif-

ficilmente un titolo avrebbe potuto essere più autobiografico. La tesi del segretario dc è infatti che le preoccupazioni del PCI non siano altro che «manovre politiche tendenti a utilizzare in senso antigovernativo» il tragico attentato di Bologna; e che è dunque «un'operazione rozza e infuorata quella di un vertice comunista che predica settarismo e pretende solidarietà, semina divisioni a sinistra e ripete giuramenti unitari».

Ci sarebbe da ironizzare sul commovente interesse che il segretario della DC manifesta per l'unità delle forze di sinistra, se l'attenzione non fosse attratta da altri passaggi della sua prosa. La presa di posizione di Berlinguer — egli sostiene — «è superficiale e contraddittoria», e si spiegherebbe in un modo soltanto: il segretario comunista tenterebbe surrettiziamente di «rovesciare i termini delle sconfitte che negli ultimi tem-

pi il PCI ha subito». Quali? Il risultato dell'8 giugno, l'esito del caso Donat Cattin-Cossiga, il salvataggio per il rotto della cuffia dell'incapace ministro della giustizia, Morlino. Ecco, per chi avesse bisogno di conferme, di che pasta son fatti i «preambolari»: aver sabotato le esigenze di verità e di efficienza — come nel caso Cossiga, come nel caso Morlino — la considerano una vittoria personale, e una «sconfitta» del PCI.

Dopodiché l'on. Piccoli passa ad attribuire al compagno Berlinguer la paternità di accuse che il segretario del PCI non ha mai pronunciato. E si affanna ad esempio a dichiarare che il crimine di Bologna — eufemisticamente definito «episodio» — «in nulla, neppure in forme di responsabilità oggettiva, è addebitabile allo Stato e al governo». Una difesa inutile: scriveva infatti Berlinguer che «c'è chi punta a far marcire l'intera situazione, compreso l'at-

tuale governo, per sbarazzarsi di esso quando gli farà comodo, e cioè quando si sentirà pronto per una soluzione di rottura a sinistra». Ed è chiaro che scritti come quello di Piccoli non aiutano certo lo «sforzo di coesione nazionale».

L'on. Piccoli non è, del resto, il solo democristiano che in questo momento ha l'aria di soporifero poco quello che dice. Il presidente del Senato, Fanfani, ha colto l'occasione di un'intervista a «Radioscuola» addirittura per criticare il ricorso allo sciopero con il quale i sindacati hanno manifestato la loro solidarietà alle vittime della strage, e la loro volontà di opporsi alla trama eversiva. Così, ha sostenuto Fanfani, hanno danneggiato l'economia. Gli ha risposto seccatamente Mario Diò, eurodeputato socialista: «sono critiche che vanno decisamente respinte».



BOLOGNA — Mazzi di fiori sul luogo dell'esplosione in omaggio alle vittime dell'attentato

Omertà, silenzi, connivenze hanno spesso coperto l'eversione nera

Quanto ha pesato finora l'impunità?

Dai servizi segreti agli apparati dello Stato, una trama di complicità pronte a dare sbocco politico agli attentati - Eloquenti parole pronunciate dai giudici nella sentenza di Catanzaro al processo per la strage di Piazza Fontana - Perché non si è andati in fondo nelle indagini

Proviamo a rileggere alcune affermazioni contenute nella sentenza di Catanzaro. Possono contribuire, ci sembra, a capire un po' meglio anche i retroscena della strage di Bologna. L'apparato del servizio segreto — fu sistematicamente strumentalizzato in favore di imputati di rilievo. Mai i gruppi terroristici avrebbero tessuto la trama degli attentati se non fossero stati certi di contare in appoggi autorevoli e potenti provenienti da quel medesimo apparato statale alla cui sovversione essi tendevano... e nel cui seno si ammantavano elementi disposti a dare sbocco politico agli attentati. Parole chiare, come si vede. Ma quale fine hanno fatto quegli «elementi» dell'apparato statale che erano pronti a «utilizzare» gli attentati per scopi politici?

Un noto personaggio

Nessuno di essi, a quanto risulta, è stato raggiunto dalla giustizia. Un personaggio di tali apparati, per la verità, è finito recentemente in galera per la storia dei verbali degli interrogatori di Fa-

trizio Peci consegnati al giornalista Fabio Isman. Si è così appreso che uno dei funzionari che in maniera non irrilevante aveva contribuito a inquinare le indagini nella prima fase dell'inchiesta sulle bombe del 12 dicembre 1969 era diventato il vice capo del Sisd. E gli altri elementi dove sono andati a finire? Quali altre promozioni hanno ottenuto?

All'inizio del processo di Catanzaro, replicando a chi sosteneva che le vicende di quel dibattimento appartenevano a tempi ormai remoti, scrivevamo che Piazza Fontana non apparteneva alla «preistoria». Sono proprio i nodi non sciolti di questo processo — scrivevamo allora — che hanno non solo allontanato scandalosamente nel tempo il «momento della verità», ma che hanno consentito lo svilupparsi di quella strategia della tensione che, dopo il 12 dicembre '69, tanti altri lutti ha recato, sconvolgendo e insanguinando la storia recente del nostro Paese. Speravamo allora che tali nodi sarebbero stati sciolti nel corso del processo. Ma così non è stato. I mandanti e gli ispiratori, pur indicati con grande nettezza dai giudici di quella Corte d'assise, sono rimasti impuniti. Il capitolo di quelle pesanti responsa-

bilità è rimasto aperto per gli «ambigui silenzi, le lacune mnemoniche, le contraddizioni, le smentite e i reciproci contrasti» degli uomini politici e dei generali che sono stati ascoltati a Catanzaro. Questi uomini dei passati governi democristiani — è detto nella sentenza — hanno negato «ad ogni costo la collaborazione testimoniata da questa Corte in un procedimento penale di tanta rilevanza».

Motivi personali

Degli esponenti del Sid, il solo che è stato condannato per favoreggiamento è stato il generale Gianadelio Malletti, quasi che il reato per cui è stato giudicato (il passaporto consegnato al bidello Marco Pozzan, braccio destro di Freda, per farlo scappare a Madrid) lo avesse commesso per motivi personali. E l'allora capo del Sid, generale Vito Miceli, finito poi nelle braccia del Msi, che si rifiutò di dire la verità al giudice D'Ambrosio su Gianadelio Malletti anche dopo che quest'ultimo è inseguito da un mandato di cattura per atti di sovversione contro lo Stato e per strage? E il generale Aloja già capo di stato mag-

giore della Difesa, che ha dovuto ammettere, durante un drammatico interrogatorio col giudice istruttore D'Ambrosio, di avere sovvenzionato un libello eversivo redatto, guarda un po', da Pino Rauti e da Giannettini? Con Rauti, notissimo per essere stato il fondatore di «Ordine nuovo», l'allora esponente più alto delle forze armate amava intrattenersi a cena.

Vicende della «preistoria»? Andiamo, come si può ragionevolmente credere che tutti quegli «elementi» che intendevano dare uno sbocco politico agli attentati terroristici, rimasti (e magari promossi) negli apparati dello Stato, siano stati repentinamente fagocitati e si siano ravveduti? La storia recente di Silvio Rusciano, ci sembra, dovrebbe pure far capire che nessuno di questi «elementi» è stato sbalzato da cavallo sulla strada di Damasco.

E inoltre: come si può ragionevolmente ritenere che quegli «elementi» agissero senza sapere che la loro opera doveva di avallarsi a livello superiore? Esisteva quanto meno una solida rete di omertà. Per quale altra ragione, altrimenti, un ex presidente del consiglio dei ministri — Mariano Rumor — avrebbe ridicolmente mentito alla Corte d'assise di Catanzaro fino al punto di farsi

incriminare per falsa testimonianza? E quale altra spiegazione può essere data ragionevolmente al comportamento dell'ex ministro della difesa Mario Tanassi? E tuttavia, a Catanzaro, si è potuto assistere a scene miserabili come quella in cui Tanassi diceva bianco e Miceli diceva nero, e tutti e due hanno potuto uscire dalla scena del processo senza la benché minima conseguenza penale.

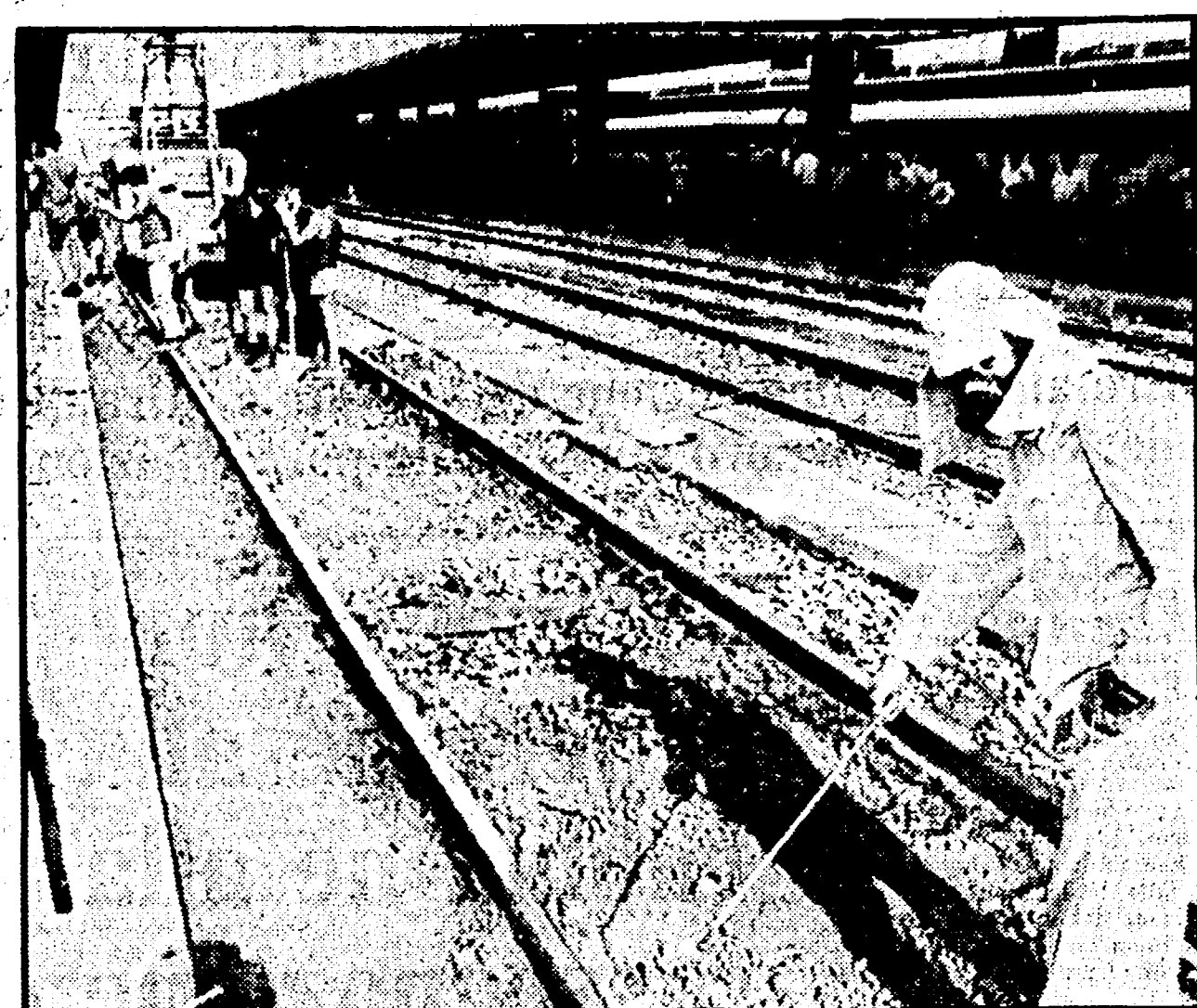
Meschine menzogne

Le sequenze delle macchine menzogne, dei concorrenti penosi, delle viscide ambiguità di ex ministri e generali sono state viste alla televisione da milioni di italiani. Tali comportamenti hanno certo prodotto sdegno nella stragrande maggioranza degli spettatori, ma quelle immagini sono state viste anche con altro occhio da chi, covando sentimenti di rivalsa, era ben deciso a continuare a tramare, visto che nessuno di quei personaggi era stato colpito dalla giustizia. Si poteva, dunque, continuare.

La storia di Piazza Fontana si è ripetuta in innumerevoli altri processi. E' forse un caso, ad esempio, che il giudice padovano Giovanni Tam-

burino sia stato estromesso proprio quanto stava per pervenire a risultati incisivi sui servizi paralleli? Ed è sempre un caso che in nessun processo che riguarda il terrorismo si sia arrivati a snidare i mandanti? Eppure i giudici di Catanzaro hanno affermato a chiare lettere che gli attentatori erano rappresentati in seno al Sid. Era così difficile scovare quei personaggi? Certo, gli ex ministri, come si è visto, hanno negato la dovuta collaborazione testimoniale. Ci si dovrà pur chiedere perché lo hanno fatto. Le conseguenze, comunque, sono evidenti. L'aver mantenuto intatta quella rete di omertà che avvolge e unisce terroristi ed esponenti dei servizi segreti ha sicuramente incoraggiato gli operatori del delitto a proseguire nel loro compito criminale. Da Freda a Tuti, a Cuccetti, agli autori della strage di Bologna, nessuno ha mai agito per conto proprio. Tutti criminali folli, certo, ma con la consapevolezza di essere parte di un disegno più ampio che fa tuttora riferimento a quegli «elementi» disposti a dare uno sbocco politico agli attentati.

Ibio Paolucci



BOLOGNA — Un addetto alla disinfezione lavora sul punto in cui si trovava il treno investito dall'esplosione

Nei commenti stranieri i giudizi sul «segno» politico della strage

Sottolineata la capacità di resistenza del popolo italiano. Il terrorismo è una minaccia concreta per tutto il continente

ROMA — Per il secondo giorno consecutivo i giornali e le maggiori fonti di informazione di tutta Europa dedicano commenti e corrispondenze all'attentato di Bologna. Ancora notizie e aggiornamenti sull'episodio, ma anche le prime considerazioni sulla natura politica della strage, sui riflessi nella situazione italiana, sulle possibili conseguenze di questa tragica fase della vita del nostro Paese nello scenario europeo. I giornali tedeschi seguono la vicenda con particolare attenzione. La «Sueddeutsche Zeitung» rileva la capacità di immediata reazione degli

italiani. Il modo con cui si riesce ad assorbire i colpi del terrorismo — scrive il quotidiano — ricorda il comportamento dei popoli durante la guerra. «Effettivamente — si aggiunge — l'Italia sta vivendo da un decennio una guerra civile limitata che accompagna la vita di ogni giorno». L'attentato di Bologna — secondo il «Die Welt» — non riuscirà a scuotere l'ordinamento politico e sociale italiano («nel fondo la capacità di resistenza di questo popolo ad ogni tendenza sovversiva è assai maggiore di quanto non si pensi all'estero...»).

In Francia il quotidiano «Le Monde» con un articolo che ripercorre la storia del «lento risveglio dell'estrema destra italiana» ripropone le ipotesi circa una ispirazione straniera del terrorismo che si sviluppa nel nostro Paese ormai da dieci anni. «Un nuovo elemento caratterizza l'attentato di Bologna: la sua coincidenza con lo sviluppo, da due anni a questa parte, del terrore politico in Turchia e con le voci messe in circolazione dalla polizia tedesca della ripresa del terrorismo nella Repubblica federale». Il giornale francese si chiede infine se «l'attuale unanimità nell'emozione sfocerà nell'ampio della coalizione governativa, con l'inclusione del Pci». Molti giornali transalpini riprendono questi motivi proponendo una cooperazione internazionale (il cosiddetto «spazio giudiziario») proposto da Giscard d'Estaing per sradicare il terrorismo. Scrive «Le Figaro»: «Italia, Germania occidentale, Spagna sono oggi i tre grandi del terrorismo, ma non sono solo: il Belgio è diventato base del terrorismo palestinese. E vi è anche la Francia...».

Ancora sulle reazioni in Italia. «Le Matin», che arriva a parlare di «miracolo italiano... miracolo di una democrazia costantemente provocata, attaccata e che resiste. Il sangue freddo degli italiani, il loro rifiuto di trarre conseguenze politiche estreme», la risposta del popolo italiano alla violenza non è stata violenza, né disordine, né sottomossa. E' stata massiccia, fondata sulla dignità...».

Contro il ripristino della pena di morte si pronuncia Ouest France: «Questo sarebbe proprio fare il gioco dell'estrema destra la quale attraverso avvenimenti insostenibili vuole creare un regime di eccezione nel quale i partigiani della dittatura avrebbero le possibilità di manifestarsi...». Assieme al riconoscimento generale della grande prova offerta in questi giorni dal popolo italiano, ci si comincia anche ad interrogare sulle responsabilità, sulle debolezze, sulla inadeguatezza della risposta al terrorismo da parte della direzione politica del Paese. Per l'«Humanité», organo del Pcf, «l'attentato ha colto di sorpresa i servizi di sicurezza italiani orientati in questi ultimi tempi, in modo prioritario, nella lotta contro il terrorismo rosso». Per il giornale «contrariamente a quanto afferma Cossiga, non si tratta della follia di qualche estremista, poiché una mostruosità come quella di Bologna si

manifesta solo se si sente appoggiata da qualche gruppo politico...».

Radio Lussemburgo, nel suo commento di ieri, pone l'accento sulle reazioni del Pci, che «accusa il governo di non aver saputo bloccare l'avanzata del terrorismo nero». Le stesse considerazioni vengono fatte dal quotidiano «Liberation», secondo il quale «tutti sembrano aver dimenticato che l'estrema destra terroristica era stata sino a poco tempo fa manipolata dai servizi segreti e da alcune fazioni della Dc...».

Commenti e servizi di prima pagina anche in Gran Bretagna. Il «Times» abbozza una sorta di analisi sociologica — peraltro assai discutibile — accomunando l'Italia alla Turchia. «Entrambi — scrive l'autorevole organo di informazione — sono paesi mediterranei che hanno sostenuto uno sforzo enorme per raggiungere i livelli materiali dell'Europa settentrionale...». Tra le cause del terrorismo sarebbero dunque lo sradicamento sociale, i fenomeni di solitudine e disperazione urbana indotti da un accelerato processo di modernizzazione.

Il commento sovietico è affidato a una nota della Pravda a firma di Nicolaj Prozhoghin. L'organo ufficiale del Pcus afferma che gli obiettivi degli autori della strage erano due: quello immediato («colpire proprio Bologna») e quello più lontano («destabilizzare la situazione politica italiana in modo da insinuare l'idea che per il Paese sia necessario un governo autoritario...»).

Anche il «Rude Pravo», organo del Partito comunista cecoslovacco, dedica un lungo commento all'attentato di Bologna.

Da tutta Europa messaggi di solidarietà

ROMA — Continuano a giungere da tutta Europa messaggi di solidarietà e partecipazione per la tragedia di Bologna. L'attentato è stato definito «un colpo inferto a noi tutti» dal Cancelliere Helmut Schmidt in un telegramma inviato al presidente del Consiglio Cossiga. Un altro messaggio ha inviato a Cossiga il primo ministro britannico, Margaret Thatcher. «Rivolta di fronte all'odioso delitto di Bologna» esprime un messaggio che il ministro degli Esteri francese, Jean François-Poncet, ha inviato al suo collega italiano.

Il capo della diplomazia belga Notherm ha inviato al ministro degli Esteri italiano un telegramma di corteggio al ministro del Belgio. Un altro telegramma di condoglianza è stato inviato al presidente Pertini dal capo della presidenza jugoslava, Cvjetin Mijatovic. Zagabria, città gemellata con Bologna, ha trasmesso un telegramma al sindaco Zangheri. Lo ha firmato il vice-presidente (vice-sindaco) Sreozar Padrov. Al sindaco Zangheri continuano a pervenire centinaia di messaggi dall'Italia e da tutta Europa.

Le stragi le hanno teorizzate nei loro opuscoli neo-nazisti

Nel '70 Graziani di Ordine nuovo scriveva: «uccidere vecchi, donne e bambini è assolutamente necessario per un determinato obiettivo» - I legami con Autonomia

Certe cose è difficile dimenticare. Per esempio il «Quaderno di Ordine Nuovo n. 1», un libretto scritto nel 1970 da Clemente Graziani, segretario politico dell'organizzazione terroristica, da anni rifugiato all'estero. E' un opuscolo neanche ingiallito, angosciosamente attuale, che analizza «la guerra rivoluzionaria» indicando la strategia degli ordinovisti. La premessa è chiara: «Esiste la possibilità di suggestionare le folle di galvanizzarle attorno ad un'idea, di costringerle, insomma, entro schemi psicologici precostituiti», usando le più opportune «tecniche per lo stupro psicologico delle masse». Per vincere, scrive Graziani, occorre determinare tra le masse un senso di impotenza, un senso di acquiescenza assoluta. Ed il mezzo che può far raggiungere questo scopo, sicuramente lo strumento principale, è il terrorismo indiscriminato. Ecco ancora quel che ne dice Graziani, nel documento interno della sua banda: «Abbiamo accennato al terrorismo indiscriminato e questo concetto implica, ovviamente, la possibilità di uccidere, di fare uccidere vecchi, donne, bambini. Azioni del genere sono state finora considerate alla stregua di crimini universalmente esecrati ed esecrabili e, soprattutto, inutili, esiziali ai fini vittoriosi di un conflitto. I canoni della guerra rivoluzionaria sovvertono però questi principi morali ed umanitari. Queste forme di iniziative sono assolutamente necessarie per il conseguimento di un determinato obiettivo».

Chi vuole, può giudicarla follia san-

guinaria, e certamente è anche questo, ma sono parole di un segretario politico di un gruppo eversivo che ha avuto costanti contatti e collaborazioni con altissimi esponenti delle istituzioni. Parole dette e scritte subito dopo la strage di Piazza Fontana. Sono le parole stesse di Freda, sono le parole di Mario Tuti che in una sorta di autointervista del 1975, altro documento che torna purtroppo di attualità, si chiede: «Compiere attentati che mettono in pericolo la vita di pacifici cittadini non è sbagliato?», e si risponde: «In teoria sì, in pratica no, in quanto ogni guerra ha le sue vittime innocenti».

Sono infine le parole di un leader (oltretutto rinviato a giudizio anche per l'omicidio Occorsio) di un gruppo che dopo anni di silenzio ha ripreso da tempo a operare sempre più, che è tutt'altro che scomparso. L'eversione nera è stata messa in serbo da chi la manovra per dar spazio all'altra «rossa», ma non è stata distrutta.

Da tre anni circa ha ripreso vigore. Sul piano pubblico gli ordinovisti guidati da Rauti, tornati «sotto l'ombrello protettivo del Msi» (la definizione è ancora di Graziani) alla immediata vigilia di Piazza Fontana, hanno potuto riorganizzarsi in una forte corrente detta al «fittaggio con l'eversione» e «rossa» e autonomia organizzata nei cui confronti lanciano da un anno inviti pubblici a «rifiutare la scelta politica del fronte comune». Così su «Linea», la rivista diretta da Rauti, il leader missino ha potuto scrivere ripetutamente che «non c'è più intorno a noi quel

clima di accesa persecuzione, di trama e complotto giudiziario permanente, di quasi assoluta impossibilità politica di muoversi, agire, comparire in pubblico, che avevano contrassegnato gli anni dal '72 al '77».

Bell'ammissione, che implicitamente conferma l'enorme responsabilità politica di chi lo ha permesso. Favorito anche da queste circostanze l'apparato clandestino di Ordine Nuovo, quello che comanda le varie sigle operative, NAR in testa, ha cominciato dal '78 a far uscire clandestinamente una serie di «fogli d'ordini» ai propri militanti. Alcune copie sono state trovate per la prima volta nel Veneto in casa di un adepto, all'incirca un anno fa. In questi bollettini si forniscono indicazioni pratiche — norme di clandestinità, modo di usufruire di una rete esterna, invito a non impiegare sigle o ad usarle sempre differenziate negli attentati — e politiche, queste ultime assai più rilevanti.

Vi si nota la consapevolezza lucida della comunanza di obiettivi con l'eversione rossa («Si deve riconoscere negli autonomi una potenziale forza antistema; è opportuno seguire con attenzione il fenomeno, evitare lo scontro diretto, partecipare con sigle differenziate ad iniziative comuni»). Si predica quindi la «lotta armata» come unico filone di intervento. Poi dopo gli attentati e gli omicidi, la strage orrenda del «terrorismo indiscriminato».

Michele Sartori



BOLOGNA — Marina Gamberini, una delle prime vittime estratte dalle macerie (in alto) era sta meglio; la vediamo nel lettino dell'ospedale (in basso) accanto al fidanzato

«Dovrebbero vedere, come l'hanno ridotto»

Così dice Torquato Secci del figlio 24enne, gravissimo - Straziante giro negli ospedali bolognesi - La madre al centro grandi ustionati, le due figliole in rianimazione - «Ad un ragazzo gli abbiamo amputato la gamba, ma lui ancora non lo sa»

Dalla nostra redazione BOLOGNA — Di suo figlio Sergio, che giace in sala di rianimazione, Torquato Secci dice: «Povero ragazzo, è ridotto che fa pena». Già occupato in uno stabilimento chimico di Montoro, in provincia di Terni, l'uomo, 63 anni, esprime un dolore secco. «Mi chiedo, e chiedo, per quanto tempo ancora dobbiamo subire queste spaventose ferite, chi sono i criminali? Vogliamo saperlo, debbono pagare e con loro chi li manovra. Sento in giro richieste di pena di morte: bisogna ragionare». Il suo ragazzo ha 24 anni, è uno dei 79 feriti, dei 171 di sabato, che ancora sono ricoverati nei sei ospedali bolognesi.

Ci troviamo all'ospedale Maggiore, undicesimo piano, quello in cui otto vite umane lottano per l'esistenza. Nella stanza inondata di luce i parenti tacciono, ognuno è immerso nei suoi pensieri. Secci è un compagno, dice al cronista dell'«Unità» di se-

dergli accanto, è giusto che si sappiano le storie personali dei feriti, afferma. È possibile capire più in profondità l'infamia del terrorismo. Sergio è il suo unico figlio, un ragazzo pieno di volontà di vivere, di voglia di fare. «Si è laureato in lettere lo scorso anno proprio qui a Bologna, al Dams, con una tesi sul teatro americano, con particolare riferimento al «Bread and puppet theatre» — racconta il padre — è andato per tre mesi negli Stati Uniti a studiare la materia (discipline artistiche musicali e dello spettacolo) sono venuti a trovare il loro compagno, «ma lui non era in grado di riceverli». Sergio Secci è stato investito dall'esplosione mentre aspettava, il treno delle 10,50 per Verona, città nella quale doveva incontrarsi con un operatore culturale per andare con lui a Bolzano a «vendere» agli Enti locali uno spettacolo tratto da Molière. «Questo e-

ra il lavoro — spiega il padre — che stava facendo per non pesare sulla famiglia, dopo aver cercato di mettere a profitto la laurea».

A Bologna era giunto da Viareggio con un treno che aveva accumulato ritardo perdendo così la coincidenza. Attendeva la successiva per partire — dice il padre — invece non è partito più. La mamma è venuta nel capoluogo emiliano domenica, ma hanno dovuto ricondurla a Terni quasi subito. I due genitori avevano salvato Sergio in tenera età: poliomielite lui e il gemello a quattro anni. Il fratellino non è sopravvissuto. «Ci siamo buttati con forza, mia moglie ed io, l'abbiamo fatto una seconda volta, lungamente, con le nostre mani — gli occhi di Secci si perdono in anni lontani — insegnandogli a nuotare, ad appassionarlo agli sport più diversi: aveva recuperato il 99 per cento delle energie. Ora il mio ragazzo è di là, vedessero i criminali come l'hanno ridotto».

Su delle sedie ci sono i parenti di un gruppo familiare orrendamente flagellato, quello dei Barbera, di Bari. E' stato colpito quando la madre si è fermata al bellinghino del primo marciapiede a comprare le caramelle alle figliole Simona di due anni e mezzo e Alessandra di quattro. La vampata di fuoco ed il crollo le ha investite in pieno, assieme alla cuginetta Sonia Burri, morta lunedì alle 16 all'ospedale Bellaria, (aveva compiuto i sette anni il mese scorso). Le due bimbe sono in rianimazione, la mamma è al centro grandi ustionati di Verona, si è salvata il padre che si trovava più avanti con le valigie.

E la storia di Marchino? Marchino è Marco Bolognesi, abitante nella nostra città, 6 anni. Era in stazione per un appuntamento felice, tornavano finalmente i genitori dalla Svizzera, dove la mamma era stata in cura. Col bambino trepidamente c'erano due nonne e un nonno. Una nonna è morta, lui è in

rianimazione. Il padre non ha voglia di parlare della tragedia, il dolore gli pare insopportabile.

Oltre quella porta bianca dell'11. piano, dalla quale ogni tanto qualche infermiera esce per concedersi un istante di riposo, ci sono altri che recano impronte delle carni della firma del terrorismo nero. C'è Marina Troiese, 16 anni, da S. Angelo (Padova), con ustioni in più del 50 per cento della superficie corporea: nello scoppio ha perso la madre e due suoi fratelli sono ricoverati in altri ospedali, ma non può saperlo. Un altro giovane è lo svedese Peter Bergstrom, 23 anni, ha subito un «grossissimo intervento chirurgico», dicono i medici, ed ora l'hanno trasferito al Bellaria per accertamenti. Ad assisterlo è venuta a Bologna la mamma. Appena più giovane del ragazzo svedese è Silvana Ancillotti, ventiduenne, di Castel Fiorentino (Firenze), ancora sotto prognosi riservata, ma «notevolmente migliorata».

Remigio Barbieri